

**Le malefatte di Domenico Andriano di Roddino
(1827 – 1829)
Milo Julini**

Il giorno dell'Epifania del 1838, il re Carlo Alberto pubblicò un libro da lui scritto in francese ed intitolato *Réflexions Historiques* che conteneva, in circa 250 pagine, una esposizione sistematica dell'insieme dei suoi principi morali e religiosi e delle sue convinzioni più intime e più profonde, che dovevano ispirare l'educazione dei suoi figli. Subito dopo la pubblicazione, il re si pentì e fece ritirare e distruggere tutte le copie, tranne cinque che si salvarono e che ne permisero la pubblicazione nel 1936.

A proposito di malfattori e dell'atteggiamento della giustizia divina nei loro confronti, nel capitolo conclusivo, Carlo Alberto scriveva di essere convinto che i delitti non restano mai impuniti. Pubblicava un elenco di venticinque briganti che avevano agito nel regno sardo fra il 1814 e il 1837 ed era illustrata la loro costante brutta fine, con la morte sul patibolo oppure in scontri a fuoco con le forze dell'ordine.

Due personaggi di questo elenco erano dei "langhetti": uno era quel Giacomo Castella di Montelupo di cui abbiamo già raccontato la storia nel n. 4 di questa rivista e il secondo era Domenico Andriano di cui il re così riassumeva le malefatte: *ANDRIANO (d'Alba) eluse per due anni gli sforzi dei carabinieri ma catturato nel 1829 fu impiccato.*

Raccontiamo la vicenda di Domenico Andriano con l'avvertenza che non si tratta, come anche nel caso di Giacomo Castella, di un vero bandito di strada ma piuttosto di un ladro assassino, vendicativo, irrazionale, disadattato e disperato, in fuga verso il nulla... ed il cappio.

Per Castella e Andriano può andare bene la definizione di "cane arrabbiato" ripresa dal film thriller *Cani arrabbiati* del regista italiano Mario Bava del 1974.

Domenico Andriano diviene noto nel Piemonte del re Carlo Felice nell'anno 1828, quando il Senato di Piemonte ordina di stampare il seguente Manifesto:

“Premendo alla giustizia ed all'ordine e tranquillità pubblica che venga a cadere nelle forze il facinoroso Domenico Andriano fu Giuseppe, del luogo di Roddino, Mandamento di Monforte, Provincia d'Alba, condannato in contumacia nella pena capitale ed iscritto nel I° Catalogo de' banditi con nostra sentenza del 7 gennaio 1828, il quale agli atrocissimi delitti che diedero luogo alla di lui condanna, altri ne aggiunse, e fra questi l'omicidio commesso circa le ore 8 ½ del mattino 15 febbraio 1828 sulle fini di Rodello sulla persona del Carabiniere Reale Michele Gastaldo, abbiamo giudicato conveniente, per porre argine alla baldanza e temerità di detto condannato, e per agevolarne l'intento, di valerci di taluno de' mezzi straordinari che le Regie Leggi pongono in nostro potere: promettiamo perciò

1° Il premio di lire novecento a chiunque non essendo della forza armata o altrimenti destinato al mantenimento della pubblica sicurezza arresterà, e darà nelle forze della giustizia, e presenterà vivo il bandito Domenico Andriano: e quello di L. 540 a colui che lo presenterà morto.

2° Il premio di L. 300 a quello che darà le convenienti indicazioni, onde col mezzo della forza armata se ne ottenga l'arresto.

3° La gratificazione di lire 150 da dividersi in proporzioni eguali fra quelle persone, che, comandate sul campo da qualche autorità, o giudiziaria od amministrativa, saranno concorse all'arresto, od all'uccisione di detto bandito”.

Noi non proseguiremo la lettura di questo Manifesto, datato 23 febbraio 1828, che illustra il complicatissimo iter burocratico da seguire per eventualmente riscuotere la taglia promessa per poi concludersi col patetico divieto di “... ricettare, favorire, soccorrere od alloggiare per qualunque siasi titolo o pretesto il detto Andriano sotto le pene prescritte dalle Regie Costituzioni...” e con l'ancor più patetico tentativo di incitare le autorità locali a mettere in campo tutti i mezzi che la Legge accorda loro per facilitarne l'arresto.

Vogliamo conoscere meglio le malefatte di questo Domenico Andriano.

Domenico Andriano è nato Roddino, comune del mandamento di Monforte, in provincia d'Alba,

nella divisione di Cuneo. Sorge in cima a un poggio, sterile nel lato est, il quale per altro negli altri lati, e specialmente in quello a nord è coltivato a campi, a prati ed a gelsi. Il territorio di Roddino è pressoché tutto formato da colline coperte di vigne. I principali prodotti sono il grano che si smercia sui mercati di Alba e di Dogliani, ed il vino che si vende a negozianti di Narzole (i “Narzolini”), che vanno a comprarlo sul luogo. La popolazione conta 650 persone e i “*terrazzani di questo comune sono robusti, vivaci, e costumati*” come scrive Goffredo Casalis nel suo celebre *Dizionario*.

Proprio a Roddino, il 31 maggio 1827, Domenico Andriano ha fatto il suo esordio criminale.

Ha ucciso Francesco Andriano, omonimo ma si direbbe non parente, dopo essersi recato nella casa della sua vittima, a bere amichevolmente in sua compagnia, e con altre persone. Poco dopo lo ha aspettato fuori della casa, e quando Francesco Andriano si è recato in un vicino campo per ultimare i suoi lavori di campagna, lo ha colpito ripetutamente con un coltello di tipo proibito, causandogli quattro ferite al petto e all’addome.

Il perito medico ha riscontrato lesioni dei vasi interni del polmone e degli intestini, duodeno e digiuno, giudicate causa della morte istantanea.

Questo è il primo crimine che la giustizia addebita a Domenico Andriano, indicandolo come “barbaro e proditorio omicidio”, senza però informarci sul motivo che lo ha indotto a commetterlo.

Dopo l’omicidio, Domenico Andriano rivolge le sue nefaste attenzioni al fratello dell’ucciso, Giuseppe Andriano. Lo minaccia ripetutamente di morte e di incendio, mandandogli dei messaggi per mezzo di persone e di biglietti, e gli intima più volte di sborsargli duecento lire. Anche in questo caso non conosciamo l’evoluzione della vicenda.

Passano alcuni mesi, Domenico Andriano pare essersi allontanato da Roddino, per sfuggire alle ricerche dei carabinieri. Il mandamento di Monforte, in Provincia di Alba, nella Divisione di Cuneo dispone del giudice di mandamento e di una stazione di carabinieri, comandata da un brigadiere a piedi, competente anche per i comuni di Castiglion Falletto, Castelletto Monforte, Monchiero, Perno, Roddino e Sinio.

Domenico Andriano mantiene però relazioni con uno o più manutengoli che lo tengono informato degli avvenimenti locali.

Il giorno 11 settembre 1827, Giovenale Zabaldano, mentre sta lavorando in un campo, vede arrivare Domenico Andriano, armato di pistola, coltello e spacciafosso, che gli dice, infuriato e in tono intimidatorio: “*Mi hanno detto che hai offerto venticinque lire per farmi arrestare!*”. Poi Domenico Andriano rimprovera Zabaldano di questa offerta e lo minaccia con le armi che porta.

Evidentemente Giovenale Zabaldano riesce a rabbonire in qualche modo Domenico Andriano, a convincerlo di non avere mai offerto quella somma, ed a chiedergli chi lo abbia così male informato.

Domenico Andriano decide quindi di mettere a confronto Giovenale Zabaldano con il suo informatore. Il 14 settembre 1827, verso le sette pomeridiane, Domenico Andriano raggiunge Giovenale Zabaldano, che sta lavorando nello stesso campo. Questa volta Domenico Andriano è in compagnia di Sebastiano Piano, che ha costretto ad accompagnarlo, per metterlo a confronto con Zabaldano.

Domenico Andriano ordina a Sebastiano Piano di ripetere davanti a Giovenale Zabaldano quanto gli ha riferito qualche tempo prima cioè che Zabaldano gli ha offerto venticinque lire per farlo arrestare. Sebastiano Piano si mostra titubante a rivolgere questa accusa a Zabaldano e Domenico Andriano, infuriato, gli spara un colpo di pistola nel petto.

Sebastiano Piano riceve così cinque ferite, che ne causano la morte istantanea.

Questo omicidio sarà indicato dalla giustizia come “premeditato”.

Probabilmente Domenico Andriano si è procurato lo spacciafosso con cui ha minacciato Zabaldano nell’estate 1827, portandolo via dalla casa di Giuseppe Molinaro, non ostante che la moglie di Molinaro lo avesse pregato di non prenderlo, anche con l’offerta di duecento lire.

È assodato che il 16 settembre 1827, due giorni dopo l’uccisione di Sebastiano Piano, Domenico Andriano si è appropriato di una carabina a due canne: l’ha portata via dal cascinale di Giuseppe Dellavalle, in territorio di Roddino, dove ha trovato da sola in casa la moglie di Dellavalle, Teresa, che ha tentato invano di opporsi al furto.

Così, armato fino ai denti con due pistole, la carabina a due canne e lo spacciafosso, Domenico Andriano si presenta il 22 settembre 1827, a Feisoglio, dove chiede, con tono imperioso, ad alcune persone l'indicazione della casa del guardaboschi Benedetto Rampone. Domenico Andriano ha saputo da uno dei suoi informatori che il guardaboschi ha fatto da guida ai carabinieri che cercavano di arrestarlo.

Gli viene risposto che il guardaboschi Rampone è assente. Domenico Andriano incarica allora quelle persone di dire al guardaboschi che al primo incontro vuole salutarlo come si deve: chiara minaccia per aver collaborato con i carabinieri.

A questo punto, l'indagine sulle malefatte di Domenico Andriano approda al Senato di Piemonte, dove il 7 gennaio 1828 viene processato in contumacia per gli omicidi, i furti, le intimidazioni già descritte, con l'aggiunta di porto abusivo di coltello proibito, di pistola, di spacciafosso e in particolare di pistola per l'omicidio di Sebastiano Piano e di coltello per l'omicidio di Francesco Andriano. È inoltre accusato di essere una persona che incute timore nel mandamento di Monforte. Per questi delitti, Domenico Andriano viene condannato in contumacia, il 7 gennaio 1828, alla pena di morte con affissione del capo al patibolo, indennizzazione e spese. Viene anche inserito nella Nota de' Banditi di primo catalogo, elenco dei ricercati più pericolosi, dove è così descritto: "Andriano Domenico di Giuseppe, del luogo di Roddino, d'anni 33 circa, statura oncie 37 [1,56 m], corporatura piuttosto complessa, capelli, e barba biondo-castagni, fronte spaziosa, occhi grigj, naso piuttosto grosso, bocca mediocre, mento rotondo, viso idem, carnagione bianca ed alquanto marcato dal vajolo".

Domenico Andriano continua però ad essere latitante. Poco più di un mese dopo la sentenza contumaciale, verso le ore otto e mezzo del mattino del 15 febbraio 1828, nel territorio di Rodello, uccide il carabiniere Michele Gastaldo, il quale dalla città di Alba si sta recando per servizio a Rodello ed a Cortemilia.

Domenico Andriano gli spara due colpi di arma da fuoco. Il carabiniere viene crivellato da numerose ferite, tre delle quali penetrano nella cavità del petto e causano la sua morte istantanea. A questo punto, il Senato di Piemonte ha deciso di offrire quella astronomica taglia di novecento lire.

Gli effetti di questa taglia non si fanno immediatamente sentire, Domenico Andriano continua a restare latitante ancora per più di un anno. Il 24 giugno 1829, a Montechiaro d'Acqui¹, Domenico Andriano rischia di essere arrestato. È braccato non soltanto dai carabinieri delle stazioni di Spigno, di Ponzone, di Acqui e altri luoghi, da un drappello di soldati, anche da alcuni abitanti, tutti accorsi per il suo arresto e, forse, al corrente della taglia. Domenico Andriano si è asserragliato nella casa e chiesa parrocchiale di Montechiaro d'Acqui e nell'attiguo campanile, e così dallo spuntare dell'alba fin dopo le tre pomeridiane, continua a sparare dalle diverse aperture e finestre di quei locali, con le sue armi, pistole ed un fucile a due canne. Riesce a tenere a bada carabinieri, soldati e volontari e, alla fine, sfugge alla cattura.

Nella sua furiosa resistenza, Domenico Andriano ha ucciso il brigadiere dei carabinieri Francesco Burlotto ed il carabiniere Pietro Mejnardi ed ha ferito in modo molto grave Luigi Mignone, accorso in aiuto dei militari.

Il brigadiere Burlotto e il carabiniere Mejnardi sono stati fulminati da un colpo alla testa, che ha leso il cervello. Mignone ha ricevuto due ferite, una al costato, a destra, e l'altra al basso ventre, penetrante in addome, la prima guarita in otto giorni e la seconda in un mese.

Anche per Domenico Andriano giunge il momento della cattura. Non sappiamo come e dove avvenga e questo, lo diciamo francamente, ci dispiace molto. Per la data, si può pensare al periodo tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1829.

Lo fa pensare il fatto che Sua Maestà Carlo Felice, con Patenti del 22 luglio 1829, avoca a se il procedimento, poi delegato al Senato di Piemonte per i capi di accusa che riguardano l'uccisione del carabiniere Gastaldi, del brigadiere Burlotto, del carabiniere Mejnardi, il ferimento di Luigi

¹ Montechiaro d'Acqui, comune del mandamento di Spigno, in provincia di Acqui, nella divisione di Alessandria, ha quattro chiese, la Parrocchiale - dove Domenico Andriano si è asserragliato - è dedicata a San Giorgio (Casalis G., *Dizionario...*, Vol. XI, Torino, 1843).

Mignone, con resistenza alla forza armata.

Sono tutti crimini odiosi, per cui il Senato ordina il procedimento *ex abrupto* nei confronti di Domenico Andriano, detenuto nelle carceri di Acqui.

La sentenza contumaciale del 7 gennaio 1828 è passata in cosa giudicata.

Domenico Andriano è anche accusato di porto abusivo di pistole di corta misura e di un fucile a due canne, usati per uccidere i carabinieri, e che gli sono stati sequestrati al momento dell'arresto.

Il Senato, il 14 agosto 1829, col Presidente Valentino Moreni, dopo aver udito la relazione degli atti fatta dal relatore Vincenzo Persico, respinti i capitoli a difesa presentati con cedola dell'11 agosto 1829, condanna Domenico Andriano ad essere pubblicamente appiccato per la gola. Dal suo cadavere, si dovrà staccare la testa ed esporla appesa sul patibolo. È condannato inoltre alla indennità verso gli eredi degli uccisi, verso il ferito e il derubato Giuseppe Molinaro e al pagamento delle spese.

Il 18 agosto 1829, Domenico Andriano, di trentaquattro anni, munito dei sacramenti della Confessione e dell'Eucaristia, sul patibolo "... ha visto il suo ultimo giorno; ed il suo corpo compiuti gli uffici funerari di rito, è stato sepolto nel cimitero" di Acqui. Così scrive il sacerdote Francesco Malvicino, vice parroco, nel *Liber Defunctorum* dell'anno 1829².

² Ringrazio il professor Bruno Gallizio di Acqui che mi ha fornito copia di questo documento, oggi custodito presso l'Archivio Vescovile di Acqui.